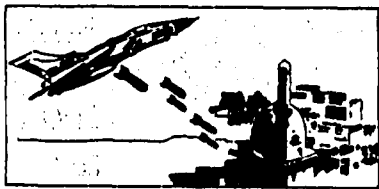


La guerra nel Golfo



«Bush prende in giro Israele»

E il presidente Usa offeso telefona a Shamir

L'America «prende per i fondelli» Israele. Per questa frase, contenuta in un'intervista dell'ambasciatore israeliano a Washington, Zalman Shoval, Bush ha telefonato a Shamir accusando il diplomatico di «comportamento oltraggioso». Tanto nervosismo perché gli Usa hanno stretto i cordoni della borsa per impedire che Israele li ponga davanti ad imbarazzanti fatti compiuti anti-arabi nel dopoguerra.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. La guerra continua. Ma ecco già la prima vittima eccellente del dopoguerra. Si chiama Zalman Shoval. Ha 55 anni. Di mestiere l'ambasciatore dello Stato d'Israele a Washington. Ma non ci resterà per molto. Ad un ambasciatore, infatti, non è concesso dire - come Shoval ha detto - che un paese alleato sta «prendendo per i fondelli» il proprio. Specie se l'alleato è potente, come l'America. Un'intervista di Shoval, che per la verità rispecchia sentimenti «volontà del suo governo, viziata però da quella frase non proprio diplomatica», ha portato Bush ad alzare il telefono e protestare vivacemente con il presidente Yitzhak Shamir. E la Casa Bianca a rendere subito pubblica una «reprimenda» per il «comportamento oltraggioso» del diplomatico, giudicata da chi bazzica le ambasciate «straordinariamente brusca» ed «inusuale» nei rapporti tra due Stati amici. Ma il fatto è che l'amicizia tra gli Usa ed Israele è stata messa a durissima prova da questa maledetta guerra. Che soprattutto ha impedito che essa si traduca, come vorrebbe Israele, in moneta sonante.

Soldi. Era questo l'argomento che formava il centro della lunga intervista rilasciata giovedì scorso all'agenzia di stampa «Reuters» da Shoval. Per «santità» c'è che vanno da 100 milioni a 13 miliardi e mezzo di dollari. Alla prima somma ammonita un prestito che Israele invoca per ragioni umanitarie, e che gli Usa hanno bloccato, invece, allo scopo dichiarato di preservare le prospettive di pacificazione del Medio Oriente. La seconda cifra rappresenta il colossale contenitore complessivo tra i due paesi per il più vario genere di «aiuti» legati alla «guerra anomala» che Israele non può combattere. E forse gli Usa usano questa somma come un pesante paio di briglie sulla cavazza israeliana per quietare i bollori bellicisti del governo Shamir, minacciando ad ogni passo di chiudere i rubinetti.

Era ottobre dello scorso anno, la guerra ancora era lontana, quando Israele ed Usa concordarono un maxiprestito di 400 milioni di dollari destinato a consentire la fabbricazione

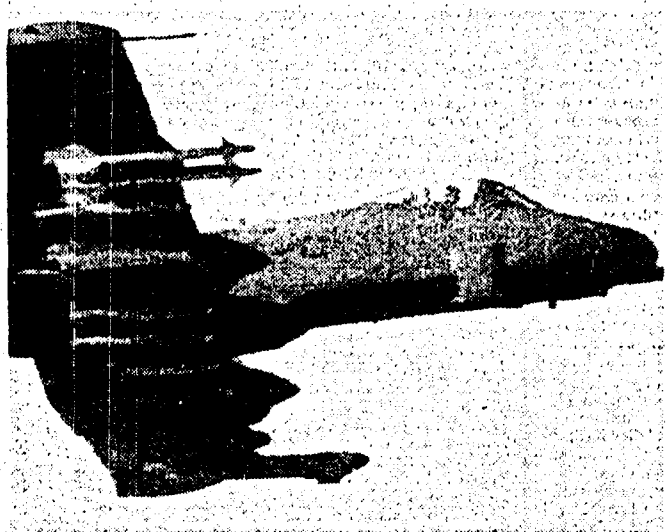
di, l'edificazione di case che dovrebbero ospitare dai 45.000 ai 50.000 coloni. Essi si aggiungerebbero ad altri settantacinquemila che già vivono nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza. 15.000 di loro sono arrivati solo l'anno scorso, e 2.000 sono, appunto, sovietici. Nel paesaggio della Cisgiordania, in questi giorni, dirimpetto ai villaggi arabi desertici per il durissimo coprifuoco, si stagliano, spesso in posizione dominante sulle alture, diversi di questi insediamenti popolati dai «coloni», cui il governo ha affidato il compito di venire insieme il simbolo ed i fondatori della «Grande Israele» che Shamir ha appena confessato di sognare, dal mare fino al Giordano.

Come meravigliarsi che gli americani si siano pentiti di aver dato in un primo tempo carta bianca per un progetto che equivarrebbe all'affossamento di qualunque tentativo, pur timido di riesaminare ad un prossimo tavolo di pace la questione palestinese? E, del resto, con l'evidente intento di fornirgli una garanzia concreta che Israele segua fino in fondo la politica della «non risposta» agli Scud, gli Usa hanno proprio in questi giorni fatto capire in mille maniere che non è aria per battere cassa. Il mese scorso il ministro delle Finanze Yitzhak Modai aveva chiesto al vicesegretario di Stato Lawrence Eagleburger tre miliardi e duecentomila dollari per assistenza militare. Nulla da fare. La settimana scorsa il ministro della difesa Moshe Arens ci aveva riprovato, avanzando una pretesa meno pesante, di un miliardo. Ma la portavoce del Dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler, s'era affrettata a comunicare ai giornalisti che non si era trattato di una richiesta formale, ma solo di un «pourparler». Altra doccia fredda.

Pressato ogni giorno dal suo governo, messo gentilmente alla porta dall'«amico americano», l'ambasciatore d'Israele ha pensato che fosse venuto il momento per andarci giù duro. Due ore dopo che le telecamere avevano battuto il testo dell'intervista, James Baker convocava per strapparcelo nel suo ufficio. L'indomani la telefonata di Bush a Shamir. Credete che Israele dovrà sostituire il suo ambasciatore? È stato chiesto ad un diplomatico americano. E lui: «Credo di no... almeno in questa fase».

Il fatto è che Bush e Baker hanno ostentatamente evitato che la faccenda si chiudesse lì. E hanno trasformato volutamente in un incidente diplomatico clamoroso una rimproverosa israeliana in materia di soldi. Perché? Una ragione può essere la necessità per gli Usa di non apparire sbilanciati verso Israele in un momento in cui la coalizione anti-irak scricchiola (all'Onu, tra gli Arabi e a Mosca). Un'altra necessità di comorciare a

L'ambasciatore di Tel Aviv a Washington esprime con parole pesanti l'imitazione del suo governo verso gli Stati Uniti che hanno bloccato prestiti e aiuti



Un caccia americano in partenza per una missione contro obiettivi iracheni. A destra, soldati durante un briefing nel deserto saudita

Una lite che nasconde le incognite del conflitto e del futuro mediorientale

Bush e Baker erano «lividi» di rabbia per le dichiarazioni dell'ambasciatore israeliano, dicono alla Casa Bianca. Sta di fatto che hanno deciso di fare una gran chiacciata agli israeliani, su un incidente di cui, altrimenti, pochi si sarebbero accorti. Imitazione di circostanza, nel momento in cui le proposte irachene li mettono in difficoltà, oppure memorandum per quando si affronterà il dopo-guerra?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Irritazione transitoria, incidente dovuto allo scarso tatto di un ambasciatore, o qualcosa di assai più profondo?

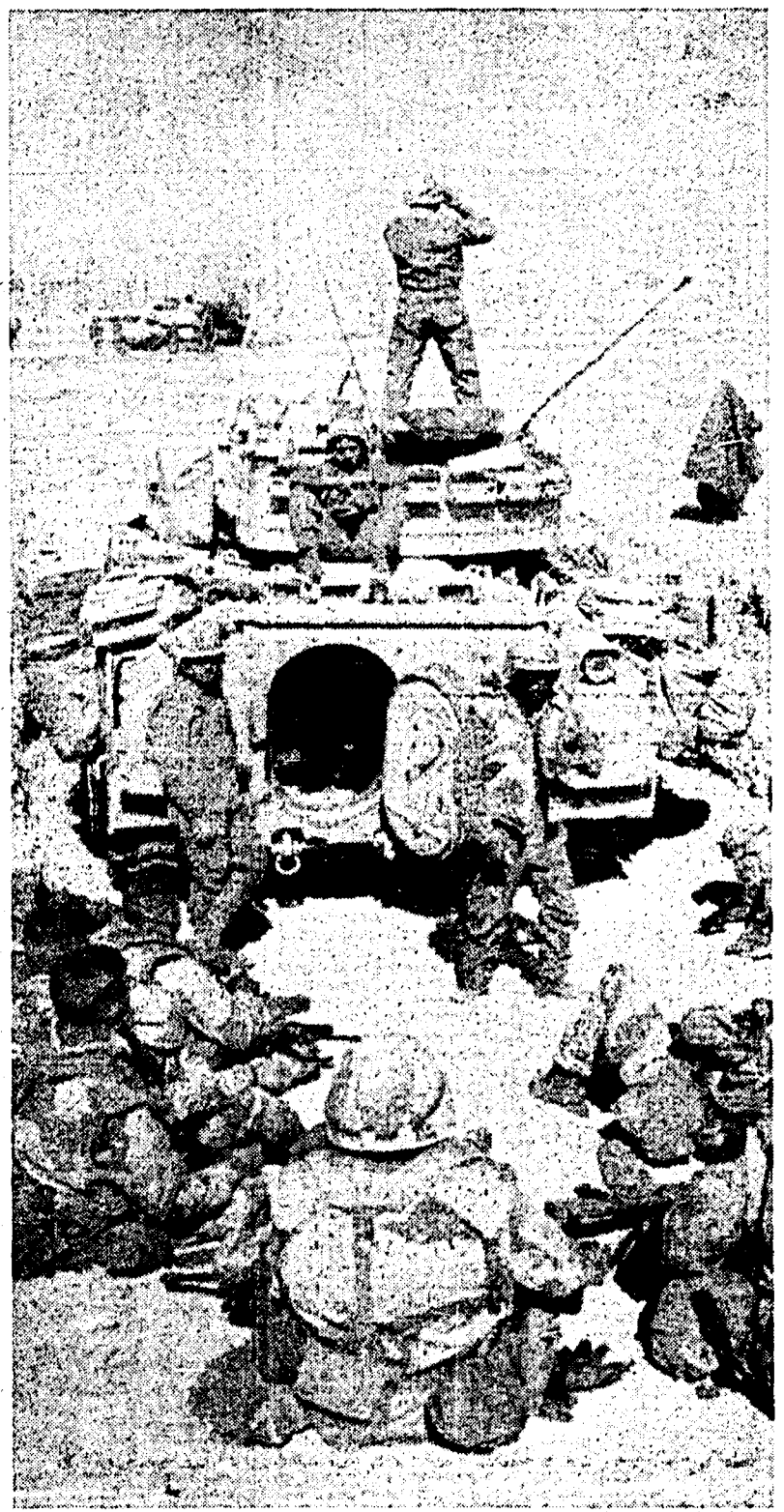
Bush e Baker erano «lividi» di rabbia quando giovedì sera gli hanno fatto vedere il testo delle dichiarazioni che l'ambasciatore israeliano Shoval aveva fatto nell'intervista alla Cnn, dicono stretti e anonimi collaboratori di Bush al «Washington Post». «Avremmo meritato di meglio dall'ambasciatore israeliano», ha detto il portavoce di Bush, Fitzwater. Raramente in queste ultime settimane il portavoce di Shamir, Avi Pazner, ha tentato di consolarsi rivelando alla Tv israeliana che il premier ha ricevuto da Bush un messaggio in cui gli Usa dicono di apprezzare la politica di Israele. Gli è stato chiesto: «E l'altro messaggio? «Cose che capitano».

Per l'ambasciatore Shoval è una mazzata che non s'aspettava. La portavoce dell'ambasciatore israeliano, Ruth Yaron non nasconde un certo smarrimento: «L'ambasciatore è andato da Baker e gli ha detto che forse era stato un po' troppo duro... a questo punto pensavamo che la cosa si chiudesse lì».

pensare alla sistemazione dell'intero Medio Oriente nel dopoguerra.

L'argomento della polemica da parte dell'ambasciatore e della «livida» reazione Usa sono 400 milioni di dollari destinati alla costruzione di alloggi per gli ebrei sovietici che emigrano in Israele sono scopesi perché gli Usa non hanno voluto l'assicurazione che gli alloggi non vengano costruiti nei territori occupati. Avessero lasciato correre sarebbe stato come ammettere che per il dopoguerra Washington rinuncia all'idea di chiedere ad Israele di andarsene dai territori occupati con la guerra del 1967, non ha più obiezioni alla «colonizzazione» della Cisgiordania e di Gaza. E ammettere una cosa del genere significherebbe accrescere le tensioni con Mosca, e con gli alleati sul campo Siria, Egitto e Arabia Saudita. Washington può magari vendere a Shamir la testa di Arafat, che ha scelto di schierarsi con Saddam Hussein, ma non quella di Mubarak e Assad che hanno le truppe in Arabia.

Solo questo? O l'imitazione di Bush è indirettamente rivolta anche a quel che Shamir continua a far capire, che non ha alcuna intenzione di accontentarsi di un ritiro degli ira-



cheni dal Kuwait, ma vuole che venga tolto di mezzo Saddam Hussein e la sua macchina militare, e peggio ancora, che se non lo fanno gli alleati lo faranno loro?

Nei primi due anni dell'amministrazione Bush, fino all'invasione irachena del Kuwait, i rapporti tra Washington e Tel Aviv erano stati più all'insegna della tensione che della cordialità. Non c'era mai stato buon sangue, specie tra Baker e Shamir. Testimoniando dinanzi al Congresso lo scorso giugno, il segretario di Stato Baker - di fronte ad Israele che continuava a dire di no alle proposte di pace per il Medio Oriente americano e a sparare ai palestinesi a Gerusalemme - era addirittura sbottato a dire che quando i dirigenti israeliani avessero deciso di voler se-

riamente negoziare la pace lo chiamassero e glielo facessero sapere. E, a sottolineare la cosa, aveva dato anche il numero a cui Shamir avrebbe potuto chiamarlo, quello della Casa Bianca.

Poi l'invasione irachena aveva cambiato le carte in tavola. Per mesi su ogni soluzione negoziata aveva pesato un precisa minaccia israeliana: se la guerra a Saddam non la fate voi la facciamo noi. Tra coloro cui Shamir aveva fatto avere chiaramente questo messaggio c'era un ristretto numero di «amici» con udienza alla Casa Bianca. Tra questi anche il petroliere Armand Hammer, che, poco prima di morire proprio nel giorno in cui avrebbe dovuto festeggiare la cerimonia di inaugurazione ebraica che aveva mancato nell'infanzia laica, aveva fatto rispondere a Sha-

mir che gli consigliava di togliersi dalla testa grilli del genere.

C'è chi sostiene che nello spingere Bush alla decisione di fare la guerra abbia pesato molto questa minaccia israeliana di farla comunque loro. Poi Bush è passato a ringraziare Israele per non aver scatenato la rappresaglia contro gli Scud iracheni. Ancora Israele potrebbe avere un ruolo nel determinare il «finale di partita», nello spingere ad una conclusione militare ad ogni costo anziché ad un cessate il fuoco. L'interrogativo è se il sivo americano sia solo un invito a non esagerare, un modo per salvarsi l'anima, oppure un modo per dire a Shamir che dopo la fine della crisi nel Golfo comunque bisognerà parlare di Medio Oriente. □ S.G.

Attacco missilistico a sud di Tel Aviv Lanciati due Scud. Nessuna vittima

Baghdad risponde al proseguimento dei bombardamenti degli «alleati» prendendo gli attacchi missilistici su Israele. Ieri alle 20,15 dalle rampe dell'Irak occidentale sono stati sparati due missili «Scud», caduti - ha detto un portavoce delle forze armate - in due posti diversi d'Israele. Né vittime, né danni. L'ultima zona a ricevere l'indicazione del «cessato allarme» è stata quella meridionale.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Il quinto «sabbato» di guerra stava volgendo al termine senza allarmi. Ma alle 20,15 di ieri tutta Israele è stata scossa dalla sua illusione speranza d'una conclusione della minaccia missilistica. Le sirene dell'allarme d'emergenza, che tacevano dalle primissime ore di martedì scorso, hanno ripreso a suonare; la radio ha interrotto le trasmissioni ripetendo la parola in codice «Viper». Un altro lancio di missili «Scud» - stavolta due sparati insieme nella stessa «salva» dalle rampe mobili installate nell'Irak occidentale - ha segnato questo fine settimana che sembrava dovesse segnare una «volla», nell'attesa tra la proferta di pace di Baghdad, le «condizioni» per il ritiro dal Kuwait, la mi-

né vittime, né feriti, né danni. Non si sa se i missili siano stati intercettati dai «Patriot». Sono state udite, però, distintamente due esplosioni.

L'allarme stavolta aveva avuto una durata insolitamente lunga: alle venti e quindi il suono delle sirene lacerava l'aria, rompendo un silenzio che durava dalla notte tra lunedì e martedì, quando l'ultimo missile «Scud» a testata convenzionale caduto su Israele aveva raggiunto la zona centrale del paese, provocando il ferimento di quattro persone. La radio invitava tutti ad indossare le maschere antigas ed a raggiungere i rifugi delle camere «sigillate» contro la minaccia di gas venefici della guerra chimica. Solo alle venti e quarantacinque l'esercito e la difesa civile (Haga) consentivano alla popolazione della zona nord ed a quella dell'area centrale del paese di togliersi la maschera, senza, però, abbandonare le stanze sigillate. Alle 21 cessato allarme, e scampato pericolo anche per la zona sud del Paese che include il deserto del Negev da Askelon ad Elath, e la striscia di Gaza, occupata militarmente da Israele. □ V.V.



Truppe corazzate inglesi in movimento verso il fronte

Per Velayati molti i passi in avanti «Gli alleati non hanno più scuse»

Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati, rientrando ieri a Teheran da Mosca, ha dichiarato che la nuova posizione irachena sul ritiro dal Kuwait è frutto degli sforzi congiunti dell'Iran e dell'Urss. Velayati ha aggiunto che si tratta di un «segnale positivo» che non deve essere lasciato cadere. Il capo della diplomazia iraniana ha avuto, in questi giorni, una lunga serie di incontri anche con i paesi della Cee.

TEHERAN. Se c'è qualcuno che pare non essersi scoraggiato dell'evoluzione della situazione delle ultime ore, con il passaggio dalle speranze di pace alla continuazione della guerra, questi è senza alcun dubbio il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati. Il capo della diplomazia iraniana è rientrato ieri da Mosca ed ha rilanciato una lunga serie di dichiarazioni alla agenzia ufficiale Ima. Velayati, in sostanza, ritiene la dichiarazione di Baghdad sul ritiro dal Kuwait, anche se presentata con una serie inaccettabile di richieste collaterali, rappresentino un effettivo e importante passo avanti per sbloccare la situazione. Velayati è rientrato a

Teheran dopo un lungo giro in Europa. A Mosca aveva incontrato Gorbaciov che, nei giorni scorsi, aveva appoggiato con calore le iniziative iraniane. Proprio l'incontro con il massimo dirigente dell'Urss - ha detto Velayati - aveva trasformato l'iniziativa del presidente iraniano Rafsanjani in una presa di posizione a due che l'Irak non aveva potuto non prendere in considerazione. Il ministro degli Esteri dell'Iran, ha spiegato a lungo come il merito del cambiamento di posizione di Saddam Hussein era dovuto proprio alla iniziativa di Iran e Urss. In merito alle condizioni collaterali chieste da Saddam Hussein per lasciare il Kuwait, Velayati sembra considerare

di «scarso valore». La comunità occidentale e molti paesi arabi, come è noto, non sono affatto di questa opinione ed è proprio per questo che la proposta irachena ha provocato una generale levata di scudi e ha fatto crollare, nel giro di una sola giornata, le speranze delle ultime ore. Velayati, dopo il rientro da Mosca, si è presentato, per riferire, davanti al Consiglio supremo di sicurezza nazionale, il massimo organo dello stato. Il Consiglio ha giudicato positivamente l'offerta irachena ed ha lamentato che il ritardo nel presentarla abbia già provocato dolorose perdite umane e ingenti danni materiali. Il Consiglio ha inoltre invitato le parti a fare reciproci passi in avanti per preparare il terreno ad una veloce e negoziata cessazione delle ostilità. Il Consiglio ha poi affermato che, dopo il gesto iracheno, gli Usa non hanno più scuse per i loro attacchi aerei e missilistici. Anche prima - affermò - gli iraniani - la distruzione di zone civili ed economiche irachene esulava dal mandato del consiglio di sicu-

rezza dell'Onu. L'Iran, apparso chiaro, avalla l'iniziativa irachena anche se aggiunge che le «richieste collaterali» sono soltanto tentativi per «mascherare una sconfitta militare e recuperare qualche simpatia tra le popolazioni islamiche». Non è escluso, poi, che, nei prossimi giorni, una missione diplomatica ad alto livello parta da Teheran per Baghdad. Era stato lo stesso Rafsanjani, nei giorni scorsi, a dichiararsi perfino disponibile ad un incontro con lo stesso Saddam Hussein e con il «suo amico americano». Anche la radio e i giornali governativi hanno sottolineato ampiamente come sia stato l'intervento dell'Iran e dell'Urss ad aprire una qualche speranza alla pace. Più tardi si è appreso che Velayati ha avuto, per la terza volta in due settimane, un incontro con il vicepresidente iracheno Saadun Hammadi.

Intanto ad Amman, in Giordania, una delegazione del parlamento iraniano in visita ufficiale ha firmato un appello comune con i parlamentari giordani, a favore del «piano di pace di Baghdad».